

Se è l'anima che trema

Scagliata dalla sicurezza di culture arcaiche nella lotta di spartizione clientelare, la gente del Sud è oggi sotto le macerie. Ma c'è anche chi non è più disposto a restarne sepolto **di ALFONSO M. DI NOLA**

Tremila morti, trecentosessantaduemila case distrutte o danneggiate, quarantasettemila miliardi spesi o sperperati, trecentotrentanove comuni colpiti dal sisma, rapidamente moltiplicatisi, nel gioco clientelare, fino a seicentottantasette, non possono essere passati come puri dati di archivio degli eventi da cancellare o dimenticare. La rivisitazione di questa catastrofica geografia del sisma è un'esperienza che brucia e mortifica: è, in sostanza, la sede storica, drammatica nella sua attualità e nei suoi irrisolti problemi, del più grande esempio della filosofia dell'arrangiamento, dell'approssimazione e dell'irresponsabilità delinquenziale di una politica democristiana che della tragedia meridionale ha fatto il prospero terreno dei suoi antichi esercizi di malcostume e di corruzione.

E si tratta di una corruzione strisciante, invadente, lubrica, che non si è consumata soltanto all'interno dei labirinti del potere dei potentati, dei notabili e delle loro alleanze camorristiche e mafiose. Su tali desolanti aspetti delle vergogne storiche resta il documentato e coraggioso atto di accusa di Goffredo Locatelli (*Irpiniagate*, Roma, Newton Compton, 1989), nel quale è ineccepibilmente dimostrata, anche dopo la prova giudiziaria, la connivenza del clan demitiano con gli ambienti più degradanti della gestione camorristica dei fondi destinati al terremoto e con i fantastici arricchimenti della schiera di villani e di analfabeti che circondava il De Mita.

Il malcostume democristiano ha avuto effetti torrentizi e si è sovrapposto a quello che ho indicato come il «terremoto dell'anima». L'incontro con le vittime mi metteva in presenza di una dimensione sconcertante: la disgregazione aveva certamente la sua base materiale nel parlante documento delle case crollate o di paesi affondati nella taciturnità della morte totale, come Conza. Ma, dietro il disfarsi delle pietre e delle case, avanzava lo spettro di un declino delle sicurezze esistenziali, dell'essere nel mondo, poiché questi uomini avevano disperso, con la trasformazione sismica del loro paesaggio, le radici e le sicurezze stesse del vivere, la topografia garante dei loro villaggi, i messaggi provenienti dalle loro strade cancellate, il ritmo delle loro campane, le piazze come centri vitali di un'esistenza legata ancora a valori arcaici del mondo contadino. Spietato, radicalmente anti-

evangelico, dominato dai demoni della mammona e del profitto, è passato sopra queste anime provate e lanciate nel repentaglio della deidentificazione il freddo spietato rigore del machiavellismo che decideva sulle sorti degli uomini dal tavolino da gioco di Nusco o dai tristi palazzi romani. L'uomo è stato calpestato e offeso; la sua dignità è stata violata, e, quel che è più grave e preoccupante, il dopo-terremoto ha trasformato la gente. La cultura di villaggio, con le sue positività e con i suoi aspetti negativi, con la sua tesa solidarietà e con la sua tradizionale istintività gregaria, è sparita, e di essa sono residue soltanto le caratteristiche retrive.

Mi dicono i giovani dell'Irpinia - e si tratta, in ogni caso, di giovani impegnati da sempre nella resistenza democratica all'ondata di corruzione - che ci si trova in presenza di un continente sommerso e di un universo irrimediabilmente perduto. Ad esso si guarda con qualche nostalgia non rischiosa, giacché non gli si è sostituita la società industriale e operaia, ma soltanto la rete del degrado dei notabili e dei loro scherani. Il terremoto dell'anima ha continuato a scuotere le coscienze e ha lanciato le plebi contadine di qui nell'avventurismo e nel profitto disonesto e facile. Le pietre miliari dell'azione degradante degli interventi governativi sono bene individuabili nella cronaca del terrorismo politico, ormai divenuto dato consueto della vita irpina: non ci si meraviglia più che tredici personaggi della famiglia De Mita possiedono quote rilevanti della Banca popolare dell'Irpinia, che ha taglieggiato le vittime del terremoto, né ci si meraviglia se centinaia di miliardi sono stati dispersi in opere faraoniche inutili, come quelle della ricostruzione della brutta chiesa di Laviano con un investimento passato da tre a sei miliardi. I fatti pesanti, che denunciano i sintomi di una avanzante patologia antropologica, sono altri: per esempio che la gente non avverta più la dimensione mortificante di questi dati e che è entrata nell'ambito mentale della meridionale rassegnazione all'ingiustizia e allo stritolamento del potere, alla perdita definitiva della propria coscienza, in un adeguamento ai modelli che un potere prevaricante, immerso nella doppiezza e nell'ipocrisia, detta con i suoi quotidiani comportamenti. Si può anche credere che questo tipo di discorso presenti i rischi di un antimeridionalismo che pone nel Nord, e molto pretestuosamente, la divina efficienza. Ma non si tratta di un tentativo di neutralizzare la forza critica della presenza nella storia e nel reale?

Qui si è giocata una partita di pedine umane, di uomini che dalla sicurezza delle loro culture arcaiche sono stati lanciati, con tutto il cinismo dei mandarini e dei loro alleati, nel truce azzardo della disignificazione del vivere e sono stati aggregati alle leggi oscene del tardo capitalismo, affrancato da ogni remora morale, da ogni rispetto per la vita. Questa gente vive ancora imprigionata nelle Kansas City di prefabbricati della piana di Conza, accanto a città fantasma, proprio come Conza inabitabili, perché costruite su acquitrini.

Questa gente si è svegliata dalla letargia della provincia alla dura realtà corruttrice della politica dei clan, immersa nelle selvagge lotte dei gruppi e delle correnti democristiane. Si è qui consumato quello che in termini biblici è un peccato che grida vendetta dinanzi a Dio, uno dei crimini non riparabili di etnocidio culturale. E ogni speranza sembrerebbe spegnersi nell'inerzia dei tentativi di risalita, se, proprio nel mezzo di queste macerie di cultura, inquinate dal malcostume trionfante, non operassero tuttora giovani energie continuamente pronte alla denuncia, non cavalieri dell'immaginario, ma operai, contadini, studenti e intellettuali che divengono la punta avanzata di una lotta chiamata a recuperare alla storia, non solo meridionale, altri uomini respinti dal potere nella barbarie.